

Nick Brandt

Il fotografo da anni è impegnato in Kenya, anche attraverso la sua Fondazione, per la **salvaguardia** del **territorio**. Un esempio di coinvolgimento diretto e di lunga durata.

1



L'AFRICA FERITA



2

Nick Brandt è il fotografo che ha mostrato al mondo attraverso immagini giganti la distruzione della fauna africana. La delicatezza di quel bianco e nero non ha niente a che fare con la potenza, probabilmente perfino la rabbia, che ha l'autore nell'affrontare la tragedia che gli si è presentata di fronte quando, a metà degli anni Novanta, ha messo piede per la prima volta in Africa dovendo registrare il video *Earth Song* di Michael Jackson. Negli ultimi venticinque anni le sue immagini sono diventate lo strumento per un'azione ampia e con ricadute concrete sul territorio. Nel 2010 fonda la *Big Life Foundation*, con la quale raccoglie denaro per pagare i trecento ranger che controllano la savana keniota con l'obiettivo di contrastare il bracconaggio. I suoi progetti iconici *On This Earth* e *Inherit the Dust* sono il simbolo della fotografia volta alla salvaguardia della natura. Nel suo ultimo lavoro (*The Day May Break*), accanto agli animali compaiono gli uomini, come a dire che siamo legati da un destino comune. In altre parole, le ricadute del disastro ecologico ci riguardano e cambiare il corso degli eventi è un dovere di tutti.

L'ultima volta che abbiamo parlato, nel 2017, mi hai detto che un artista che si occupa di questioni ambientali è in continua lotta contro il tempo. A che punto siamo in questa lotta? Siamo nella direzione giusta o sbagliata?

«Purtroppo, conosci già la risposta. Naturalmente, la strada è quella più sbagliata. E ci sono persone che lo sanno bene, ma che scelgono volontariamente di ignorarlo per il loro tornaconto – mi riferisco ai politici e agli industriali dalle condotte deplorable. Queste persone, come Bolsonaro in Brasile, e quasi tutto il Partito Repubblicano in America, dovrebbero essere messi sotto processo per ecicidio, per ecoterrorismo, per tutti i miliardi di vite che saranno perse a causa dell'interruzione delle azioni sul cambiamento climatico».

Cinque anni fa, il coinvolgimento nelle questioni ambientali sembrava più una questione da intellettuali, da artisti e da attivisti. I governi se ne preoccupavano poco, perché l'economia e la stabilità sociale erano prevalenti. Credi sia cambiato qualcosa?

«Non vedo molta differenza tra ora e cinque anni fa. Sì, più persone in tutto il pianeta sono colpite dal collasso climatico, e questo è solo l'inizio, ma non vedo un cambiamento abbastanza marcato tra le fila di coloro che possono fare davvero la differenza».

La politica deve capire che ci sono "rifugiati climatici", non solo "rifugiati di guerra". Tu credi che fotografi, reporter, artisti, scrittori e giornalisti ci stiano raccontando questa nuova battaglia?

«Dipende dove leggi le notizie. Se leggi il *Guardian* e il *Washington Post*, probabilmente è così. Se leggi il *Daily Mail* o guardi *Fox News* di Rupert Murdoch, allora questi argomenti non si trovano da nessuna parte o, se si trovano, vengono derisi. Ho sempre paura di predicare principalmente ai convertiti, persone che la pensano come me. E probabilmente non sono il solo. Soprattutto in America, dove vivo, tutto sta diventando sempre più tribale».

Qual è la funzione della tua fotografia in questo contesto?

«La fotografia è solo un ingranaggio nella ruota del cambiamento. Ma il dialogo deve trasformarsi rapidamente in un coro e in un urlo planetario da parte di tutti noi».



3

1 | Nick Brandt. Halima, Abdul and Frida.

2 | Nick Brandt. Zimbabwe. Patrick and Flamingos

3 | Nick Brandt. Kenya. Fatuma, Ali & Bupa.



BACKSTAGE. Penso che ogni fotografo sia frustrato di fronte al fatto che la gente dica che il suo lavoro è stato realizzato con Photoshop. Così devi registrare tutto, per avere le prove di come hai eseguito il progetto.

«Ogni fotografo che si confronta con la distruzione della natura è in gara contro il tempo» Nick Brandt



4 | Nick Brandt. Zimbabwe. Harriet and people in fog.

5 | Nick Brandt. Zimbabwe. Regina, Jack, Levi and Diesel.



5

«Non avevo mai visto qualcuno che facesse ritratti agli animali esattamente come si fanno i ritratti alle persone. Per me non c'è differenza tra ritrarre una persona e ritrarre un animale»

Nick Brandt



6

6 | Nick Brandt. Zimbabwe. Richard and Grace.

Cos'è oggi Big Life Foundation e quali obiettivi ha per i prossimi anni?

«Conservare 700.000 ettari di ecosistema dell'Africa orientale, nell'area Amboseli-Kilimanjaro, è una sfida in continua evoluzione. All'inizio, nel 2010, la priorità urgente era affrontare il terribile bracconaggio di elefanti e di altri animali. Nel giro di pochi anni, con tutti i ranger di Big Life sul terreno, questo problema è stato ridotto con successo. Ora i numeri di esemplari di molte specie sono in aumento. Il problema successivo è stato il conflitto tra l'uomo e la fauna selvatica. Big Life ha costruito 100 chilometri di recinzioni elettrificate per tenere gli elefanti lontani dai raccolti dei contadini e ha pagato un risarcimento ai pastori il cui bestiame è stato ucciso dai predatori. Anche in questo caso, i problemi sono stati in gran parte risolti. Ma oggi ci troviamo di fronte alla minaccia più grande e più complessa di tutte. Fino a poco tempo fa, infatti, la terra era di proprietà comune. Ora è stata parcellizzata tra migliaia di persone che la stanno rapidamente vendendo. L'ecosistema, uno dei più importanti dell'Africa per gli elefanti, si sta così frantumando in migliaia di pezzi. Oggi l'obiettivo più urgente di Big Life è quello di raccogliere milioni di dollari per affittare e comprare le aree essenziali di terra per mantenere i corridoi della fauna selvatica. Questa è davvero una corsa contro il tempo».

Nel tuo progetto *The Day May Break*, hai unito nelle stesse immagini il mondo animale e quello umano. Come se il loro destino fosse comune.

«Sì, esattamente. Le persone e gli animali sono fotografati insieme in questa nebbia, nella stessa cornice, semplicemente perché siamo tutti abitanti della stessa casa: il nostro pianeta in realtà è

molto piccolo e molto in pericolo. Siamo tutti connessi in questo momento di crisi senza precedenti».

Nello statement del progetto usi il termine limbo con un doppio significato: sospensione e anticamera del paradiso. Forse ci dimentichiamo di prenderci cura del vero paradiso, che è la nostra terra e non qualcos'altro.

«Sì, assolutamente. Infatti, se non ti dispiace, vorrei citare ciò che scrivo nel mio saggio sull'opera. «Una seconda definizione del limbo (al di là di tutti gli aspetti religiosi, cristiani e cattolici) è questa: una dimora delle anime che sono escluse dal paradiso. Cos'è il paradiso in questo caso? Chi sono le dimore delle anime? Le anime siamo noi, sono tutti gli animali e tutte le creature senzienti. E quindi, da quale paradiso saremo banditi? Un luogo celeste, che è proprio sotto i nostri piedi. Il nostro stesso pianeta. La Terra, com'era una volta, nel suo antico splendore naturale».

Nelle fotografie di *The Day May Break* hai usato la nebbia per avvolgere persone e animali. È il filo conduttore emotivo di questo progetto?

«Prima di tutto, la nebbia, creata con macchine per la nebbia non tossica e a base d'acqua del posto, è simbolica della scomparsa del mondo naturale che conoscevamo una volta. Ed è anche un'eco degli incendi apocalittici che stanno devastando gran parte del pianeta».

Cosa pensi del modo in cui il sistema dell'arte contemporanea, più che la sola fotografia, si sta interessando alle questioni climatiche?

«Sono sicuro che ogni artista che affronta la crisi climatica nel suo lavoro lo fa con una profonda passione e preoccupazione per l'argomento. Credimi, è molto più difficile vendere un lavoro che tratta temi così oscuri. Nessuno di noi lo fa per i soldi».

La fotografia è ancora un mezzo potente per mostrarci tutti questi problemi?

«Spero proprio di sì. Perché altrimenti cosa sto facendo? Voglio dire, ogni persona creativa ha il proprio set di abilità attraverso il quale può sviluppare al meglio la propria ossessione, la propria passione. Per me è la fotografia». ■

NICK BRANDT è un fotografo britannico che lavora esclusivamente in Africa. È famoso per le sue potenti immagini in bianco e nero. Ha studiato pittura e cinema al Central Saint Martins College of Arts and Design. Nel 1992 Brandt si è trasferito in California e si è fatto un nome dirigendo video musicali. Ha lavorato con musicisti del calibro di Michael Jackson, Jewel e Moby. Durante le riprese nel 1995 di *Earth Song* di Michael Jackson in Tanzania, Brandt fu colpito dal fascino degli animali e dell'Africa orientale. Nel 2000, ha intrapreso

un progetto per catturare la bellezza dell'Africa orientale prima che scomparisse a causa dell'attività umana. Brandt preferisce non usare obiettivi zoom perché sente che la personalità degli animali che fotografa può essere ben colta solo da vicino. Nel settembre del 2010 ha creato la Big Life Foundation in risposta all'aumento del numero di elefanti cacciati dai bracconieri per le loro zanne; la fondazione è stata costituita per favorire la conservazione della fauna selvatica e dell'ecosistema dell'Africa.